

Antonio Gualano



RICORDI

**Antonio Gualano**

# **RICORDI**



*A colui che "sa che è cosa iniqua non  
stendere la mano a chi è caduto".*

*(Seneca)*

*In copertina: Verdirosi  
Quadro di proprietà della famiglia Gualano*

Impaginazione e stampa: QUICK SERVICE Trapani

Finito di stampare nel mese di settembre 2016

## INTRODUZIONE

Vi sono momenti in cui le azioni della vita vengono riesaminate grazie all'esperienza ed alla maturità acquisite.

Spesso l'anziano, dinanzi allo specchio, cerca in qualche modo di sottoporre il proprio viso rugoso a massaggi forse per allontanare peggioramenti somatici, indici di una giovinezza lontana.

Da tali atteggiamenti, emerge il rimpianto per ciò che si è perduto. Di fatto, mestamente, vi è una comparazione tra gli anni adolescenziali e la maturità. Tale comparazione si estende ai sentimenti, agli affetti che hanno costituito la base della vita giovanile.

Diceva infatti Aristotele, che se nella vecchiaia vi è la prudenza nella giovinezza vi è la forza, e Cicerone affermava che, un'adolescenza licenziosa e intemperante trasmette alla vecchiaia un corpo logoro e stanco.

Ho sempre sostenuto che nel nostro cervello vi è una piccola cassaforte in cui si nascondono i ricordi sentimentali, i segreti non so se per pudore o per il timore di essere giudicato negativamente da chi ci circonda, con il rischio di sentire il loro: "Ma guarda un po'!"

Ho sfidato me stesso con questo lavoro, giacché: "La natura umana è così fatta che nulla ci piace più degli eventi che abbiamo perduti". (Seneca)

È pur vero che è dolce anche il ricordo delle cose che duramente abbiamo dovuto soffrire.

I sentimenti invero, i tristi avvenimenti riaffiorati, possono influire sulle azioni umane quotidiane. Ho voluto così, affidare ai versi poetici momenti felici e angoscianti, giacché la poesia è l'espressione di sentimenti che ti possono meglio avvicinare all'etereo e che altrimenti, non sapresti esprimere.

Spero che il mio specchio senile abbia avuto la capacità di farmi fondere ancora, nella esposizione del testo, l'ardore degli anni pregressi ed il desiderio di quiete.

## Il fagotto

Non era una giornata come le altre.

La fitta nebbia avvolgeva ogni cosa ed io camminavo senza la consueta spensieratezza lungo il canale del Brenta. Mi aveva colpito la tristezza della mamma nel consegnarmi il pacchetto ed il suo sguardo stranamente assente quasi inseguisse un pensiero lontano.

Avevo memorizzato i suoi consigli e con una vecchia sciarpa attorno al collo ed i pantaloni rattoppati e lindi curiosavo lungo il canale cercando di intravedere, invano, l'acqua che scorreva.

D'un tratto mi apparve sulla destra un caseggiato rosso che aveva più volte attirato l'attenzione di noi ragazzi solitamente curiosi.

Il fossato che segnava i limiti della proprietà non era vuoto come sotto il sole estivo, allorché strane risate e piccole inconsuete esternazioni di gaudio raggiungevano noi rannicchiati che, dietro cumuli di terra, prestavamo attenzione ai giochi degli adulti, nascosti e pur tanto liberi e trasfigurati. Questo era il mio primo segreto giovanile che non avrei mai confidato ad alcuno. Camminavo lentamente tenendo ben stretto il fagotto affidatomi con tante raccomandazioni dalla genitrice e più la nebbia si infittiva più lo stringevo al petto come se qualcuno potesse privarmi di ciò che mi era stato consegnato.

Era la prima volta che mi allontanavo dalla mamma e ricordavo il suo disagio nell'affidarmi l'incarico. Come sono strani "i grandi", pensavo tra me, eppure mi sentivo orgoglioso di intraprendere un viaggio a dieci anni. Non conoscevo il contenuto del fagotto, ma sentivo che doveva racchiudere qualcosa di importante. Si intravedevano delle ombre, attraverso la bruma, sempre più tratteggiate man mano che si avvicinavano. Possenti cavalli trainavano cucine da campo tenuti per le redi-

ni da soldati austriaci che mi avevano detto portare solo le baionette contrariamente ai commilitoni tedeschi. Abbozzai un sorriso perché mi rintronava il *Rauss!* (vai via!) volutamente smorzato dagli stessi quando noi ragazzi nascosti lungo la scarpata del canale facevamo cadere dai carri, con bastoni, la torba o l'antracite che poi portavamo a casa per riscaldarci.

Come Dio volle, arrivai alla piccola stazione ferroviaria Mira-Mirano, sulla linea Padova-Venezia.

Un ferroviere, mi guardò amorevolmente osservando il fagotto. Più mi osservava più stringevo il mio tesoro al petto.

D'un tratto rimasi colpito da diversi vagoni per il trasporto merci fermi su un binario morto. Dietro ad un finestrino, con le mani afferrate alle sbarre, un uomo che sembrava indossasse una divisa militare, mi guardava con uno sguardo intenso e mesto. Avevo sentito parlare di prigionieri trasportati con i carri "bestiame".

Il suo atteggiamento era simile a quello di noi adulti, che lontani dai nostri cari, cerchiamo insistentemente e vorremmo stringere a noi quanti, in qualche modo, li rappresentano o loro assomigliano.

Mi girai due volte, d'istinto, ad osservarlo, poi quasi intimorito per il suo sguardo intenso, mi avvicinai al ferroviere e gli afferrai d'impeto la mano. Era il mio incontro con il mondo reale che non comprendevo: non sapevo spiegarmi, infatti, lo sguardo penetrante del prigioniero che tuttora, a distanza di molti anni, periodicamente mi tormenta, come se in quel momento gli avessi ceduto qualcosa di mio per un ricordo e lui mi avesse affidato la sua rabbia, la sua amarezza.

Seguendo le indicazioni materne, arrivai a Venezia, Sestriere di Castello, all'indirizzo che la mia genitrice aveva scritto sul pacchetto.

Bussai. Una signora distinta, sulla cinquantina, mi fece accomodare e dopo le usuali domande, prima di vedere il contenuto del fagotto, mi diede dei biscotti.

Ero curioso di scoprire che cosa la mamma mi aveva incaricato di consegnare. La signora slacciò i nodi di un piccolo scialle che avvolgeva qualcosa di stoffa blu. Finalmente potevo appagare la mia curiosità: era un vestito di papà da poco tempo deceduto.

La mia ansia di conoscere era stata appagata, non ricordo di avere provato altro sentimento. La signora prese un vaso ed estrasse un po' di soldi che avvolse in un fazzoletto, lo annodò, passò una mano amorevolmente tra i miei riccioli e me lo consegnò con le inevitabili raccomandazioni.

Nel viaggio di ritorno, mentre in ginocchio sul sedile di legno di un vagone di terza classe guardavo la campagna e le vecchie fattorie patriarcali venete, le "boarie", pensai d'un tratto al vestito che era stato oggetto di baratto e non ne capivo il motivo.

La giornata, comunque, mi riservava ancora qualche emozione.

Arrivato alla stazione, mi accorsi che molte persone si dirigevano verso un treno per il trasporto delle merci, si arrampicavano sui vagoni e scendevano con giubbotti utilizzati dagli avieri ed altri indumenti.

Era proprio un vero assalto al treno.

La mia fantasia fu stuzzicata e la mia curiosità non chiedeva che di essere appagata. Mi diressi pavido verso il treno militare tenendo sempre ben stretto il fazzoletto.

Non so come feci ad arrampicarmi. Mi guardai attorno desideroso anch'io di portare via qualcosa che avesse attirato la mia attenzione.

Lo sguardo si posò su un badile con apposita bacchetta innestata sul manico per facilitare lo sforzo della gamba nel vangare la terra. L'afferrai e via con gli altri attraverso la campagna cercando di raggiungere casa. Vi arrivai trafelato. Naturalmente non mancarono i rimproveri della mamma e le espressioni di timore di alcuni contadini che asserivano di avere sen-

tito di ritorsioni certe da parte dei militari tedeschi.

Dal lontano campanile giungevano i rintocchi delle campane: agli accorsi il Parroco spiegò che, in caso di mancata consegna della merce trafugata, il paese sarebbe stato dato alle fiamme.

Ricordo che i contadini non si affrettarono a restituire la vanga che era stata interrata nell'orto vicino.

La sera a letto, la mamma mi strinse forte al petto. Mi sentivo come uno dei personaggi de *Il Vittorioso*, un po' scugnizzo e un po' eroe.

A distanza di oltre sessant'anni son voluto tornare a rivedere la casa che ospitava noi sfollati ed il terreno della vanga.

Chiusi per un attimo gli occhi e mi apparve la figura di una donna affacciata alla finestra, con lo stesso piccolo scialle addosso e le lacrime che scorrevano sulle sue pallide gote.

## L'aspettativa

Ricordo di avere letto che l'aspettativa è lo stato d'animo di chi attende un evento favorevole che in base ad un decorso psicologico e di speranza ritiene auspicabile. Tale era infatti, per me fanciullo l'attesa del venerdì di ogni settimana quando avvertivo l'odore caratteristico del fumo proveniente dal camino di una vicina casa rurale.

Era la giornata in cui il vicino accendeva la legna per infornare il pane e si rinnovava altresì in noi ragazzi, il desiderio che l'attesa non fosse inutile.

La prima volta che avevamo visto il fumo, io e altri due collegiali come me, ci guardammo e senza proferire una parola scavalcammo il muro di cinta e ci avvicinammo all'aia della casa ove era stato costruito un piccolo forno per assicurare alla famiglia il minimo esistenziale nell'allora periodo bellico.

Silenziosi, forse pensavamo che la fame ci accomunava e che il ventre non chiedeva dilazioni di appagamento.

Uscì dall'abitazione un uomo esile con le pagnotte da infornare.

Ci squadrò: i nostri volti scarni, il nostro sguardo evidentemente richiedevano comprensione. Quel silenzio che non finiva mai ci turbava, temevamo infatti che il padrone ci dicesse di allontanarci, noi invece eravamo immobili come quando sentivamo avvicinarsi le "fortezze volanti".

Durante tutto il tempo di cottura del pane lo sconosciuto fornaio scuoteva il capo quasi volesse dire "ma guarda cosa mi capita!"

Finalmente l'incubo di noi ragazzi finì.

L'uomo si avvicinò, e accarezzandoci i capelli diede ad ognuno un pane.

Il silenzio era servito a sigillare un patto ed i tre marmocchi

poterono ogni settimana scavalcare segretamente il muro di cinta del collegio per assistere al rito e gustare un po' di pane. Rammento tuttora quell'uomo, che vorrei abbracciare per avere anche in tal modo sfidato la vigilanza fascista e avere fatto crescere in me un sentimento di riconoscenza, di affetto per "un sacerdote civile" che, attraverso noi lanciava un grido all'umanità indifferente.

## IO e LUI

È sempre vivo in me il ricordo delle vecchie “boarie” in cui la comunità agricola era tenuta unita dal vincolo familiare, dal reciproco rispetto, da tradizionali usi ed insegnamenti con una figura predominante, il Capo, l’anziano, artefice di tale impostazione sociale, cui veniva tributata la debita riverenza.

Tutti i felici avvenimenti della comunità trovavano uno sfogo naturale nell’aia, con festeggiamenti nei quali non potevano mancare la musica e le canzoni dell’epoca cui si erano assuefatte anche le oche e le anatre che con il loro comportamento oscillante sembravano partecipare attivamente alle feste. Quel giorno la comunità gioiva per una ricorrenza dell’ultimo nato della famiglia patriarcale.

La mamma, la “campagnola bella” con il bambino in braccio, era al centro dell’attenzione sempre pronta a rispondere con particolari a quanti chiedessero a chi dei genitori il pargolo assomigliasse.

Io che da qualche anno avevo iniziato a catalogare le fattezze maschili e femminili, non avevo alcun dubbio.

Toccò a turno anche a me tenere tra le braccia il festeggiato, oggetto di attenzione degli ospiti. Tutti ribadivano come il bimbo rappresentasse per loro un capolavoro del creato e con un bacio al piccolo e alla nutrice manifestavano tale giudizio.

Chiesi alla madre di potere tenere tra le mie braccia il pargolo.

Fui accontentato, e con le braccia tese sollevai il bimbo nello spazio dinanzi a me.

D’un tratto, quasi spinto da una forza interna, incrociai lo sguardo del bambino e mi soffermai ad osservarlo. Il suo sguardo così intenso e pregnante di significati mi diede la sensazione di interloquire con un adulto.

Avevo di fronte a me tra le mie mani un uomo, cui solo la mancata evoluzione, la prigionia fisica, impediva di manifestarsi. Provavo la sensazione che si ha quando noi adulti riusciamo a comprendere lo stato d'animo di un eventuale interlocutore attraverso i messaggi del suo sguardo.

Un sentimento di paura mi attanagliava e istintivamente e frettolosamente cedetti l'infante alla genitrice.

Da tempo mi pongo il problema se anche lo spirito, l'animo, l'intelligenza si sviluppino contemporaneamente allo sviluppo fisico del corpo umano, o se gli stessi, già dalla nascita dell'uomo, abbiano una completezza a noi ignota. La festa nell'aia produsse e produce un effetto pratico in me: non fisserò mai più negli occhi un bambino, che sarà solo soggetto ad uno mio sguardo fugace. Poco tempo fa incrociai lo sguardo di un passeggero che si preparava a scendere da un mezzo pubblico.

Mi parve di riconoscerlo, ed ebbi la sensazione dalla sua intensità dello sguardo che lui avesse la stessa consapevolezza.

Lo seguii dal finestrino fino a quando lo stesso si immerse tra la folla.

Era LUI il soggetto del mio turbamento d'un tempo?

## Il riso con il latte

Non ricordo con quale frequenza, ma spesso di sabato, con la divisa di “figlio della lupa” ed un fuciletto di legno a tracolla ero chiamato a vigilare nell’ingresso della scuola elementare Armando Diaz di Venezia con altri compagni. Mi sentivo un soldatino orgoglioso della scelta e, finito il turno, con il fez, mi inoltravo per le calli per raggiungere la mia casa, vicino a Santa Maria Formosa, ove la mamma mi attendeva per il parco pranzo dovuto alla carenza di cibo nel periodo bellico,

La gioia di aver fatto il soldatino, d’un tratto mi svaniva quando la genitrice mi invitava al desco ove era pronto un piatto di riso con il latte, non tratto certo da alcun menu ma forse l’unico possibile per la scarsità di alimenti.

Non era un piatto con un contenuto da buttare ma la frequenza giornaliera dell’offerta materna mi portava a trincerarmi con dinieghi e capricci che ebbero la punizione quando il giorno della scoperta del dono della Befana, sceso dal lettino, trovai un pugno di carbone.

A distanza di tempo mi sorge il dubbio che la mia condotta fosse il pretesto della mamma per nascondere a malincuore, l’impossibilità di fare spese non necessarie. Il mio rifiuto del riso con il latte venne meno quando una notte fui prelevato con il motoscafo e portato urgentemente in un’isola in cui venivano ricoverati e curati i bambini affetti da malattie infettive.

Durante il tragitto ricordo vagamente che gli infermieri raccomandarono alla mamma di disfarsi al rientro, dei materassi per evitare contagi.

La difterite era una malattia allora difficilmente superabile.

Rammento che appena arrivato all’Ospedale, nell’isola, fui immerso in una vasca di acqua fredda, forse per abbassare la temperatura corporea.

Fui messo in un lettino in una lunga camerata in fondo alla quale vi erano dei balconi dai quali i genitori potevano vedere la propria prole facendo segnali con le mani alla bocca per un lancio di bacetti. La difterite impediva la masticazione e quindi il nutrimento del paziente avveniva con alimenti liquidi. Dopo più di 40 giorni, durante i quali avevo atteso con ansia la visita della mamma dal balcone, appresi che finalmente poteva essere consentita un'alimentazione più adeguata.

Fu così che mi venne somministrato dal personale ospedaliero un piatto sostanzioso: il riso con il latte. Non un capriccio, non una titubanza da parte mia. Secondo il grande Vate fiorentino, il digiuno è un ottimo stato fisico per apprezzare ed accettare ciò che normalmente si disdegna: *“Più de'l dolor potè 'l digiuno”*.

## Il silenzio

Da giovane, nei momenti di titubanza, ho iniziato a considerare il silenzio come il mio migliore amico, disposto ad accogliere le mie considerazioni, a contribuire a dissipare i miei dubbi ed a rafforzare le mie certezze.

Il silenzio l'ho apprezzato specialmente nelle notti invernali, in collegio, quando lo scricchiolio dei tubi con l'acqua ghiacciata mi davano la sensazione di incapacità ad affrontare la natura a volte ostile ma che, stranamente, tuttavia nel buio diventava debole e misteriosa.

Infreddolito, con la testa sotto il cuscino per avvertire un po' di tepore, di tanto in tanto sbirciavo le piccole lampade notturne che, con il lavorio della mia fantasia, creavano strane figure sulle bianche pareti.

L'oscurità mi intimoriva sollecitando nella mia mente un accumulo di pensieri, di rimorsi, di timori, in una cornice surreale che trovava sempre più consistenza.

Le tenebre, il silenzio, determinavano con l'insonnia un salotto ideale ove ricordi ed immagini familiari si alternavano concretizzandosi quindi, un'immagine irreali della realtà, senza alcun spavento.

Il sogno spesso è una proiezione della vita vissuta. Diverse volte mi assalivano incubi ed agitazioni e mi trovavo seduto d'un tratto sul lettino, spaventato, per avere dovuto fuggire dai soldati tedeschi che mi inseguivano non so per quale misfatto.

La guerra evidentemente aveva lasciato in me le sue orme ed il silenzio e la solitudine non mi aiutavano.

Jean Josigovic scriveva che sono beati coloro che coltivano la voluttà dell'attesa e Giorgio Faletti che il buio e l'attesa hanno lo stesso colore.

Due volte alla settimana attendevo la notte per potere soddi-

sfare la mia curiosità e legarmi alla vita esterna al Collegio. Sapevo che nel pomeriggio erano stati depositati in Direzione la corrispondenza ed i pacchi postali pervenuti. L'attesa mi metteva in fibrillazione perché dovevo approfittare dell'assoluta assenza di controllo notturno per sbirciare di soppiatto tra la corrispondenza depositata e vedere se ve ne fosse che mi appartenesse.

Tale comportamento potrà sembrare strano ma era conseguente e collegato agli ultimi giorni di vita della mia genitrice che, conscia della vicina dipartita da questo mondo, pregò le colleghe d'ufficio di interessarsi, nei limiti del possibile del figlio Antonio che sarebbe rimasto orfano. Per l'altro figlio la mamma pare avesse avuto assicurazione di affidamento ad una famiglia.

Una delle colleghe, la cui immagine giovanile tuttora è scolpita nella mia mente, si impegnò seriamente e seguì i miei trasferimenti nei vari collegi. Ogni tanto ricevevo un pacco alimentare che nel periodo bellico poteva considerarsi un dono eccellente. Quella signorina dalla treccia fluenti sulla schiena, graziosa, religiosa, era divenuta il mio affetto principale e la persona cui confidavo tutto ciò che mi accadeva. Man mano negli anni anche lei, fidanzata e sposa, partecipava a me, adolescente e giovanotto quanto fosse possibile.

Un giorno ricordo che fece la sorpresa di venire a trovare il collegiale in Lombardia, lei veneta e nel periodo della Repubblica di Salò.

Molti anni sono trascorsi ma non è mutato l'affetto fraterno. Anziano, in ogni mio viaggio nella pianura padana, sento il bisogno di rivederla e di intrecciare i nostri ricordi.

Ora i mezzi moderni di comunicazione mi consentono di non aspettare la complicità del silenzio della notte.

## La ragazza della bici rossa

Avete mai pensato di ritornare con la mente al periodo dell'adolescenza quando cominciano a pullulare i sentimenti, si contraggono le amicizie, si nascondono i piccoli segreti e si evidenziano i mutamenti fisici?

In tale periodo si risveglia la natura umana e le manifestazioni dei giovani sembrano all'apparenza, ribelli. Si manifestano i primi rossori per un bacio fugace ed una stretta di mano.

Io, adolescente e scolareto, ogni mattina attendevo nascosto dietro un masso nel giardino comunale, una ragazza con la bicicletta rossa che fingeva pedalando, con atteggiamento furbesco e civettuolo, di non accorgersi della mia presenza.

Il desiderio di un primo approccio finalmente si concretizzò e con un sì fugace, decidemmo per la prima volta di marinare la scuola al fine di stare un po' più assieme. Fu così che spesso, nel periodo estivo, andavamo a fare tuffi in un canale del Brenta, lei elegantina con il suo costume ed io con i pantaloncini puliti e rattoppati, come quasi tutti i ragazzi d'allora.

Una volta siamo entrati in una proprietà privata, e per potere accedere più facilmente ad un mulino scavalcammo un cancelletto di ferro senza accorgerci della presenza del proprietario.

Nel tentativo di oltrepassare il cancelletto rimasi affisso al filo spinato; fui soccorso dallo stesso padrone e portato al pronto soccorso.

La ragazzina con la bici rossa, per un po' di tempo disertò gli incontri lasciandomi con la mia tristezza ogni qualvolta passavo dinanzi al masso del giardino comunale, mio iniziale nascondiglio.

Un giorno, uscendo dalla scuola, notai uno strano affollamento di fronte ad una villa non lontana e percepì delle grida emesse da una folla inferocita incitante alcuni uomini chiamati *partigiani* che seppi essersi moltiplicati con lo sbarco degli americani.

Non si possono servire due padroni, ma era facile e utile sceglierne uno, specialmente se vittorioso.

Lo spettacolo cui assistetti, io giovincello, era macabro e perciò incivile: la rasatura dei capelli delle donne che erano state etichettate *collaborazioniste* dei soldati tedeschi.

D'un tratto vicino ad una signora distinta, quasi tutta pelata, che istintivamente cercava di portare le mani sulla testa per coprire il segno della "vergogna" e per difendersi istintivamente da una plebe scalmanata ed incapace di frenare i propri istinti, intravvidi, nella gazzarra, una ragazza che aveva poggiato la propria testa sul petto della madre quasi per difenderla dalludibrio. Era la mia ragazza, la ragazza della bici rossa.

Incrociammo lo sguardo, per alcuni minuti, noi ragazzi che avevamo incominciato a conoscere la bellezza degli affetti tra gli esseri umani e che eravamo impotenti ad impedire, purtroppo, uno scempio imperdonabile, un attacco violento al nostro modo timido di pensare e alle nostre piccole, giovanili esperienze acquisite. Gli eventi familiari post bellici ci allontanarono scardinando un sogno.

Per diversi anni mi sono chiesto se sia giusto fare rientrare tra le cose illegittime o meno, l'amore, la donazione di sé stessi alla persona destinataci dal destino, e se un uomo od una donna per il solo fatto di essersi conosciuti e voluti bene debbano essere giudicati correi delle atrocità delle guerre.

Nel diario non più intonso della mia vita ho lasciato una pagina non scritta.

## La cameriera

Anche quel giorno ci sedemmo a tavola frettolosamente per potere assicurare la mia presenza pomeridiana in ufficio.

Avevamo appena iniziato il pranzo, quando suonò il campanello d'ingresso. Chiesi a mia moglie se aspettasse qualcuno.

Avuto il diniego con il capo, mi premurai di aprire la porta e rimasi stupito. Di fronte a me vi erano una poliziotta ed un poliziotto in divisa.

Ad un mio gesto di palese meraviglia e curiosità, si presentarono. Nel frattempo mi raggiunse mia moglie. Chiesi loro se volessero accomodarsi, ma preferirono rimanere sul pianerotolo ed incominciarono ad esporre tranquillamente il loro problema.

Come premessa sottolinearono che da informazioni assunte era emerso che la famiglia Gualano era composta da persone perbene e che quindi, potevano sottoporre alla nostra attenzione un caso umano. Aggiunsero che nella loro automobile di servizio vi era una ragazza che conosceva la mia domestica la quale aveva espresso pure un giudizio positivo nei nostri riguardi. Io e mia moglie ci guardavamo, stupiti e frastornati, in attesa di capire qualcosa di più. Finalmente arrivarono al nocciolo della questione.

Emerse che la ragazza, Pina, aveva scontato una pena nel carcere minorile e che non sapevano dove ospitarla per un po' di tempo in attesa di una sistemazione anche lavorativa, tenuto anche in conto che eravamo nel periodo natalizio. Chiedevano quindi a noi se potevamo riceverla per un periodo limitato.

Mia moglie precisò che la nostra famiglia aveva già la cameriera e che le nostre esigenze non ne prevedevano una seconda. I poliziotti andarono a prendere la ragazza e noi ci appartammo per una decisione.

Nessuno dei due seppe dire di no, in particolare io che avevo trascorso parte della mia vita in collegio perché orfano. Solo aggiunsi “e che Dio ce la mandi buona!” Non mi aspettavo tanta generosità da parte di mia moglie.

Alcuni nostri amici certamente ci avrebbero giudicati come incoscienti.

Pina era una bella ragazza bruna di circa sedici, diciassette anni che non aveva il coraggio di guardarci forse perché mortificata, per il suo passato e per la scorta che l’aveva accompagnata.

Dopo il nostro assenso, i poliziotti, con i debiti ringraziamenti se ne andarono. A Pina non chiedemmo allora e mai per quale reato avesse trascorso il periodo di reclusione per non umiliarla, per dimostrarle la nostra fiducia e perché, di fatto, si era aggregata al nostro nucleo familiare. Alla stessa assegnammo una stanza con i nostri figli con i quali ben presto fraternizzò, contenta anche di incontrare la nostra domestica, conosciuta prima e di avere avuto destinato un posto a tavola con noi. Io e mia moglie ci accorgemmo che l’aver contribuito a infondere un po’ di serenità ad un essere umano gratificava la nostra coscienza e un po’ alla volta fummo felici della nostra scelta.

Dopo pochi giorni questa nostra intima contentezza si limitò: ci accorgemmo che i bambini sentivano un prurito alla testa che grattavano frequentemente. Bastò un superficiale controllo per accertare che gli stessi erano infestati da pidocchi.

La nostra preoccupazione e la mortificazione di Pina durarono poco, anche per la collaborazione della nostra domestica che in qualche modo si sentiva un tantino responsabile della presenza dell’amica. Le festività natalizie trascorse in famiglia donano a tutti la serenità soprattutto quando al sentimento religioso si aggiunge, da parte degli adulti, la voglia di contribuire a creare attraverso iniziative varie (albero di Natale, regali, la tradizionale tombola) una atmosfera che non si dimenticherà anche negli anni della maturità. Per Pina deve essere stato un

periodo magico e lo esprimeva attraverso il sorriso, forse non consueto da molto tempo, che di tanto in tanto appariva sul suo volto e nell'immergersi anche lei nei giochi dei miei figli.

Venne il momento in cui dalle fantasticherie bisognava rientrare nella realtà. Mia moglie riuscì a farla assumere come collaboratrice da una famiglia benestante trapanese.

Dopo un po' di tempo abbiamo appreso dalla nostra domestica che Pina, nella nuova famiglia, aveva trovato un'accoglienza formale e non certo cordiale. La solitudine prevalse nel suo animo e nel suo cuore e abbandonò il lavoro per raggiungere Milano ove purtroppo, non trovò una casa ma il marciapiede.

Una parola amica avrebbe potuto essere *forte protezione e medicina della sua vita*, così come un trattamento più umano non l'avrebbe fatta sentire emarginata.

La notte del Capodanno successivo uno squillo di telefono ci distrasse e accorremmo a recepire i consueti auguri.

Era una voce a noi nota che ricordava con nostalgia, un periodo di tranquillità e di gioia trascorso. La telefonata venne interrotta da un singhiozzo.

Tuttora periodicamente, invano, chiedo alla mia domestica notizie di Pina.

## Scorci di vita claustrale

In quei giorni si avvertirono avvenimenti diversi dal costante e consueto modo di agire delle suore del convento.

Vi era un'animazione insolita che incuriosiva noi "i tre figli laici" ospitati con l'autorizzazione del Vescovo che, evidentemente, aveva acquisita la vox populi della loro serietà. Il regolamento della clausura invero, prevedeva che i locali utilizzati dai beneficiati fossero separati da quelli usati dalle suore. Eravamo in tre: il Pretore locale, il vecchio pensionato cugino del politico Fanfani ed io, dirigente della sede I.N.P.S.

Il corrispettivo monetario percepito dalle sorelle consentiva a compensare il mancato introito dell'arte del cucito determinato dalla loro età avanzata.

Un giorno a pranzo, servito dalla sorella anziana, il discorso nostro si concentrò sul meraviglioso panorama offerto dal convento di cui potevamo giovarci affacciandoci dalle finestre delle nostre stanze. Ci soffermammo anche sulla intimità spirituale della Cappella nella quale spiccava una statua di Maria Immacolata, il cui vestito bianco celeste avrebbe avuto bisogno di un ritocco pittorico. Il Pretore ed io ci trovammo disposti ad intervenire con un contributo monetario non appena a conoscenza del costo per tale manutenzione. Dopo qualche mese il progetto fu realizzato.

Lascio immaginare la felicità delle suore: d'un tratto diventammo portatori di aureole di santi.

Come gratifica donare a chi ha bisogno e l'umile gratitudine di chi ti offre degli attimi di felicità! La fiducia acquisita ben presto avemmo occasione di dimostrarla. Un giorno, all'ora di pranzo, divampò un incendio attorno al Convento. In attesa dei Vigili del Fuoco la Madre Badessa non trovò alcuna difficoltà a farci superare la porta della clausura per dare un aiuto.

Demmo un'occhiata fugace e curiosa all'ambiente che attraversavamo ed andammo nel giardino circostante. Con un badile, gettai la terra sulla fiamma che stava aggredendo un ulivo, riuscendo nell'intento.

Contento, girai la testa verso la Madre Badessa per avvertire dall'espressione dei suoi occhi belli che finalmente non erano sfuggenti e dimostravano una palese soddisfazione. Stavo rientrando, quando mi accorsi che da un vecchio magazzino un'anziana piccola suora, oscillando, trasportava verso le fiamme una fascina di legna secca pensando di accenderla.

Santa ingenuità, pensai tra me. Mi accorsi che la Madre Badessa con uno sguardo severo bloccò la Sorella e dimenando la testa e guardando il cielo sembrava volere dire a noi che la vecchiaia poteva fare dei brutti scherzi e che la poverina non ne aveva colpa. La giornata non era ancora finita. A cena la suora che ci accudiva presentò un nuovo arrivato, napoletano, che aveva assunto servizio in una Banca locale. Il modo di presentarsi, di raccontare fatti e aneddoti con il proprio dialetto, lo rendeva simpatico.

Per attirare di più le simpatie delle "Sorelle" chiese alle stesse di poter avere nella sua stanza una statuina della Madonna; una richiesta subito accettata e che lo fece conquistare il primo posto nella graduatoria delle persone perbene. Il napoletano, così veniva chiamato, tornava nella sua città il venerdì sera e rientrava il lunedì mattina per riprendere il servizio in Banca.

Trascorsi diversi mesi ci accorgemmo, da alcuni accenni della Sorella che ci accudiva, che il "devoto mariano" era in ritardo nel pagamento della retta mensile giustificato da alcuni lavori effettuati nella casa paterna e che avrebbe regolato il tutto, presto. Lo stesso comportamento si verificò nei due mesi successivi. Si può immaginare l'imbarazzo delle povere suore che, tuttavia, continuavano a prepararargli la colazione il lunedì. Il devoto non si presentò più. Il Pretore ed io consigliamo di rivolgersi al preposto della Banca locale, il quale si meravigliò

dell'accaduto e comunicò alle Sorelle che il napoletano era stato trasferito in una succursale di altra città e che si sarebbe impegnato per un provvedimento disciplinare ed il recupero del credito vantato dalle suore.

Le Sorelle rimasero talmente scioccate dall'accaduto che il suo alloggio fu chiuso a chiave e le stesse non volevano oltrepassare l'uscio, forse per non rivedere l'immagine del figliol prodigo, ma ci accorgemmo dai loro sguardi, dai loro accenni, un loro malessere spirituale, per avere ceduto alla tentazione e di essersi affezionate ad una persona nella quale avevano posto fiducia e che le aveva tradite.

Sta di fatto che, per alleviare il loro imbarazzo, chiesi alla Madre Badessa di fornirmi di uno scatolo in cui mettere eventuali oggetti lasciati nella stanza. Raccoltoli, mi fermai dinanzi alla statuina della Madonna e mi venne spontaneo rivolgermi alla stessa: "Madonna, tu che sei stata una donna, che hai sofferto per i tuoi sentimenti sai che gli affetti fanno parte dell'Armonia dell'Universo e nessuno può esserne escluso, neppure coloro che hanno giurato giuramento al solo Trascendente." Mi affacciai alla finestra, guardai il cielo, richiusi la porta, avendo cura di fare penetrare la Luce nella stanza.

## L'approccio respinto

A volte gli avvenimenti quotidiani si intrecciano e ti inducono a scelte impensate e a riflettere, come all'improvviso, la persona sia messa dinanzi ad allettanti accettazioni frutto di un complesso di occasionalità e di fatalità. Quel giorno non avevo fissato alcun appuntamento di lavoro dovendo partecipare ad una Commissione presso l'Ispettorato del Lavoro.

Stavo quindi preparando la mia borsa, inserendovi la documentazione necessaria, quando un Commesso bussò annunciandomi la visita d'una signora. Le andai incontro e la feci accomodare e con un atteggiamento da burocrate le dissi: "in che cosa posso essere utile?"

Il mio atteggiamento amministrativo deve aver colpito la distinta signora la quale evidentemente percepiva che io la trattavo come una qualsiasi altra utente. Mi fissò ed imbarazzata mi accennò di avermi incontrato in un ricevimento. Osservai i suoi tratti fisici con più attenzione e mi rammentai di tale circostanza.

Questa volta l'imbarazzato ero io e me ne uscii con la stupida espressione: "ma guarda un po'!" Rilevai la sua mortificazione e l'espressione dei suoi occhi. Mi scusai per la momentanea imperdonabile amnesia ma il suo voluto incontro, mi gratificava.

La signora mi aggiornò di aver avuto un figlio che doveva battezzare e che desiderava fossi presente alla cerimonia. Forse per farmi perdonare di non averla riconosciuta subito, istintivamente chiesi di contribuire alle spese della cerimonia, senza pensare che tale offerta poteva essere offensiva e giudicata dalla ricevente in maniera equivoca.

Non fu così. Si alzò, e prima di salutarmi chiuse il suo colloquio toccandosi il petto e aggiungendo: "Sa, mio marito mi trascura, eppure come vede non merito questo". L'affermazione

mi prese alla sprovvista. L'accompagnai alla porta della Direzione e la salutai.

Per un po' di tempo il mio pensiero si soffermò sull'accaduto, sul mio comportamento distaccato, definibile forse poco virile, ed arrivai alla conclusione che lo stesso era attribuibile oltre che ad una mia morale ben definita, anche alla mia negazione psicologica di accettare le avances femminili senza una mia condivisione delle stesse nei modi e nei desideri e forse senza la mia primogenitura dell'amore e degli affetti.

Trascorse qualche anno e la mia Amministrazione indì un concorso pubblico a livello provinciale, per assunzione di personale impiegatizio. Fu quindi chiesta data la notevole affluenza dei candidati, l'autorizzazione all'uso delle aule di un edificio scolastico.

Naturalmente, per la dovuta vigilanza, si utilizzarono i funzionari.

Il giorno della prova, ad una certa ora, mi fu fatto presente che una persona nel corridoio mi attendeva.

Era la signora che al mio apparire mi venne incontro con gioia.

Un saluto e poi mi disse a bruciapelo che non aveva alcun impegno, era sola, e che se volevo potevamo uscire. Rimasi in un primo momento impietrito per la sua iniziativa, cui peraltro risposi che il dovere di vigilanza mi impediva qualsiasi altro impegno.

Non disse nulla, mi guardò stranamente e con atteggiamento di delusione, mi salutò. Rimasi perplesso, mortificato e pensieroso per avere in qualche modo, procurato un'umiliazione e avere smorzato un sogno, un desiderio ad una donna che si era umiliata per cercare un attimo di gioia, un appagamento fisico e forse il seme per un po' di felicità.

Non era trascorso un anno e lessi sulla cronaca locale del giornale la notizia della morte sua e del marito per un incidente automobilistico.

Questa volta rimasi molto turbato, il perché è facilmente intuibile; accompagnai il ricordo con un religioso silenzio ed una prece, forse dovuta, per avermi la signora dedicato un sogno: volermi accanto nella sua vita.

In un mio lavoro pubblicato recentemente ho scritto: "le scelte della vita dettate dal sentimento o dalla passione difficilmente si conciliano con la ragione". Claude Lerre in un commento del testo di Lao Tse afferma: "il mondo del desiderio sbatte in ciascun uomo come una porta che si apre, si chiude, si apre e di nuovo si richiude."

## Il dono

Mi capita spesso che, dopo una nottata quasi insonne, incominci la giornata con l'umore tetro, svogliato ed incapace di formulare un programma giornaliero di lavoro o di studio. "Una giornata no", come uso denominarla. Nella "giornata sì" invece, di mattino, da buon napoletano, mi atteggio a Caruso, ed a pieni polmoni, canto alla vita.

Quel martedì era giornata negativa e non riuscivo proprio a concepire e programmare qualcosa di positivo e, come tutti gli sfaccendati, ahimè, cercai di trovare lo stimolo intellettuale ed operativo in qualche programma televisivo. Accesi il televisore e mi apparve una sala sistemata in modo che da un lato vi fossero schierati gli uomini maturi, e di fronte, le donne che sicuramente avevano superato l'età sinodale. Fui incuriosito dal trucco e dall'abbigliamento delle stesse e dagli atteggiamenti galanti degli aspiranti eventuali corteggiatori.

In primo momento pensai che la tematica che si sarebbe sviluppata fosse relativa alla responsabilità dei nonni e delle donne, per l'acquisita loro esperienza, nei confronti dei giovani.

Dovetti allontanarmi per una decina di minuti e, al mio ritorno capii che il programma televisivo prevedeva di mettere in risalto gli approcci delle persone di una certa età che si scambiavano giudizi più o meno positivi con atteggiamenti forieri anche di eventuali appuntamenti.

Fu così che si cominciò a parlare di rapporti sessuali e dei frequenti mal di testa delle donne in simili occasioni.

Una donna del gruppo chiese di intervenire e, con fermezza e soddisfazione, pensando di avere fatto il suo dovere affermò: "Quando Egli me la chiede gliela dò!"

Immediatamente mi venne la sensazione di essere al merca-

to ortofrutticolo: la donna offriva una res, una cosa, e che contemporaneamente all'orgasmo maschile poteva quindi anche leggere una rivista.

Cicerone sosteneva che nessuna parte della nostra vita, né nelle cose pubbliche né in quelle private, né in quelle familiari può essere esente dal dovere. Il dovere per gli Stoici "è quello che si realizza nel rispetto della persona altrui".

Non si può peraltro generalizzare comportamenti femminili e fare propria l'espressione di Catullo: "quello che la donna dice al proprio amante va scritto nell'aria e nell'acqua corrente."

Mi piace invece, ricordare alcuni versetti dell'inno all'amore, il CANTICO DEI CANTICI, nel quale si evince come l'amore sia la base dei rapporti anche sessuali: il dono di sé stessi, dell'anima, del corpo. Un tutt'uno che si trasforma in desiderio, un'offerta votiva:

"Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amato del mio cuore.

...Mettimi come sigillo sul tuo cuore  
come sigillo sul tuo braccio,  
perché forte come la morte è l'amore,  
tenace è la passione, fuoco  
le sue vampe sono vampe di fuoco,  
una fiamma del Signore.

Le grandi acque non possono spegnere l'amore,  
né i fiumi travolgerlo".

Lo sposo assimila la sua amata alle bellezze del creato:

"chi è costei che sorge come l'aurora,  
bella come la luna, fulgida come il sole?".

Sembreranno a molti espressioni antiche o, come si usa dire da taluni, medioevali. L'industrializzazione, le conquiste sociali delle donne, hanno senza dubbio determinato il riconoscimento alle stesse dell'uguaglianza dei diritti, ma sarebbe riduttive esse perdessero assieme agli uomini i sogni, le utopie, gli

slanci affettivi e la capacità di guardarsi negli occhi per scoprire la profondità dei sentimenti e strappare a poco a poco brandelli dell'animo al partner, con la consapevolezza della sacralità della famiglia poggiata sull'amore molto lontano da atteggiamenti animaleschi.

L'Amore, non può essere industrializzato, e non può egoisticamente essere rifiutato.

Pochi giorni fa, approfittando del bel tempo, decisi di uscire per una passeggiata. Ad un tratto fui colpito da una coppia entrambi molto anziani, che si tenevano per mano e sembravano orgogliosi del loro atteggiamento. La stretta di mano consentiva loro una sicurezza, il reciproco sostegno non solo fisico ma anche della vita. Davano la sensazione di dimostrare il loro bene. Era il loro dono quotidiano. Mi commossi e ricordai le espressioni di Ernesto Nathan "La donna è compagna delle nostre gioie e dei nostri dolori. L'uomo e la donna sono due note che formano l'accordo umano, le due ali su cui l'essere si solleva sempre più alto per legge di eterno progresso nell'etere dell'infinito". Vorrei aggiungere che spesso la coppia ignora che, con l'abbraccio intenso e partecipativo, anche per pochi istanti, si inserisce nell'armonia del creato.

## Il pianto

Ho letto che “il pianto cerca di pulire l’anima”.

Molti anni fa quando la militanza in un partito politico era un vanto, mi fu dato l’incarico, quale segretario del P.R.I. del capoluogo, di organizzare un congresso per valutare i risultati elettorali nella provincia di Trapani.

Naturalmente a tale riunione politica non poteva mancare Ugo La Malfa, Segretario del Partito, il quale prese la parola dopo gli interventi dei politici locali.

Dopo i debiti saluti, si soffermò sui risultati elettorali: “Ho saputo che nelle ultime recenti elezioni il Movimento sociale (M.S.I.) si è affermato in questa provincia. Io non mi meraviglio, me ne vergogno!”

Apparvero delle lacrime sulle guance dell’uomo che con fede e volontà aveva combattuto il fascismo e ne aveva pagato le conseguenze persecutorie.

Noi tutti, credo, non disdegnavamo di fare paragoni con gli esponenti politici presenti sulla vera fede laica.

Non dimenticherò mai il mio contatto psicologico con la sua mente: non era dimostrazione di debolezza se condividevo la sua angoscia.

oooooooo

Vi sono momenti della vita in cui ci si chiede il perché delle mutazioni fisiologiche e mentali di cui tu puoi solo prendere atto, senza possibilità di efficaci rimedi curativi.

Periodi in cui la saggezza acquisita negli anni non è sufficiente per rassegnarsi e quietare il nervosismo determinato dagli sbalzi pressori e vampate di calore che per scherzo chiamo “caldane” per cui si comincia ad avvertire la necessità di un aiuto non prezzolato e di affetti.

L'angoscia è più intensa in chi ha organizzato il suo esistere, e la inaspettata difficoltà psicologica o motoria fa ricercare, inconsciamente, vie di sbocco per una normalizzazione.

Passarono anni e la mia capacità di esporre quanto la cultura aveva immagazzinato si assottigliò.

Gli sbalzi di pressione interferivano su la mia memoria e sulla capacità di esprimere a terzi i miei pensieri, le mie critiche, e da storico, l'evoluzione dei principi massonici nel tempo.

Non si trattava ogni qualvolta ero invitato a partecipare attivamente ad una conferenza di "pulire la mia anima" ma di ritrovarla. Pensavo, invero, ad alcuni versi di Quasimodo che si potevano adattare in tali circostanze:

"Camminano angeli, muti  
con me; non hanno respiro le cose;  
in pietra mutata ogni voce,  
silenzio di cieli sepolti.  
Il primo tuo uomo, non sa, ma dolora.  
(*Oboe sommerso*)

Un giorno fui invitato a svolgere una conferenza di storia massonica alla Università della terza età. Naturalmente, io vecchio conferenziere a braccio, accettai. Il dì fissato mi accolse una sala gremita di persone molte delle quali, conoscendomi, si presentarono con amici e famigliari.

Poco dopo l'inizio del mio intervento, d'un tratto, mi si obnubilò la vista, ebbi un vuoto di memoria mentre una vampata di calore si impossessò della mia testa.

Chiesi subito scusa ai presenti per le mie interruzioni che si verificarono per ben tre volte.

Lascio immaginare la mia mortificazione esposta al Presidente della Università della terza età che mi accompagnò all'uscita.

Mi incamminai verso la mia abitazione a passo svelto.

Non vedevo l'ora di arrivare come se la casa fosse un nascondiglio.

Arrivato, mi misi a camminare nelle stanze come un forsennato e più l'angoscia prendeva il sopravvento, più si acuiava il desiderio di colloquiare con qualcuno e di poggiare la mia testa sulla sua spalla per condividere la mia rabbia e la mia tristezza.

Passeggiando e brontolando nel corridoio feci una sintesi della mia vita, della mia solitudine. Mi sarebbe bastato forse, stringere una mano, o il petto della mia compagna assente in quel momento.

Il bisogno di esternare il mio malessere era veemente; mi guardai attorno ed istintivamente mi rivolsi ai miei Santi Patroni, alla mamma ed a mia moglie, defunte. Forse avevo perso la cognizione del reale se mi parve di sentire un fruscio di vesti nel corridoio che conduceva alla stanza da letto, sul quale mi ero accasciato. Piangevo, piangevo, tenendo sul mio petto la foto della mia genitrice.

Come sosteneva Ovidio piangevo i miei mali. "...nel pianto c'era una certa voluttà, il dolore si scioglieva in lacrime ed io avevo ancora la forza di pensare "che possono venir meno le lacrime ma non mai le cause del dolore."

## Una giornata televisiva

Ieri, febbricitante e svogliato, decisi di trascorrere un po' di tempo cercando una panoramica televisiva di ciò che il *mercato* sottopone all'attenzione della platea degli ascoltatori. Nella scelta dei programmi incominciai ad identificare quanto assume un aspetto culturale, l'esposizione delle meraviglie della natura quasi sempre a noi non note, i ritrovamenti archeologici.

Documentari, che ci fanno spesso attenzionare la vita moderna considerata nei suoi valori. La febbre non mi consentiva di concentrarmi troppo, ed istintivamente cercai qualche distrazione: lo sport. Non mi aspettavo ahimè di vedere uno spettacolo tutt'altro che sportivo: gli spogliatoi dei giocatori nei quali venivano messi in evidenza muscoli, tatuaggi e fattezze diverse prima della partita. Non ho afferrato, invero, il motivo di tale scelta del regista, ma evidentemente l'ideatore forse ha ritenuto che tale spettacolo o valesse di più di quello successivo o che le fattezze umane contribuissero alla riuscita della trasmissione.

Perfino il sentimento più bello, l'amore, che non ha età ma che con l'età ha bisogno di riservatezza per i suoi approcci, per il suo modo di presentarsi, veniva sottoposto ad una platea dal facile sorriso ed a vanesi tentativi di futuri incontri. Cambiai subito canale televisivo, perché tale quadro sociale se accettato, avrebbe annullato il mio concetto di senilità basato sulla saggezza, sulla dignità, acquisito sin dalla mia fanciullezza.

Nella serata, uno spettacolo che allontanò il sonno incipiente: non sapevo ancora che la Camera dei Deputati fosse stata trasformata in un ring: spinte, schiaffi anche alle donne, lanci di libri, insulti agli avversari, invasione dei settori politici diversi. Non so se fu per effetto della febbre ma istintivamente mi uscì dalla bocca l'espressione sarcastica: *Viva l'Italia!*

Ho riflettuto che i Padri costituenti avevano scelto la demo-

crazia perché il popolo fosse l'artefice ed il protagonista del proprio destino. Ma la democrazia è forte quando esprime e rappresenta i migliori della società. La valutazione del ceto, della nobiltà annullata avrebbe dovuto trovare riscontro popolare con la saggezza, con la cultura, con la socialità, e aggiungerei con l'educazione per l'onore dello Stato rappresentato.

Non era ancora finita la giornata televisiva quando fui attratto da un dibattito sulle *quote rosa* in cui si metteva in risalto che nessuno dei due *sessi* nelle liste per le candidature circoscrizionali non doveva superare un quorum. Mi sorprese trovare anche nelle campagne elettorali il problema del sesso. La donna da anni lotta per raggiungere l'uguaglianza con l'uomo anche nella vita pubblica e giustamente rivendica il diritto di rappresentanza. L'uomo e la donna per accedere a determinati livelli dovrebbero fare valere le capacità intellettive ed organizzative, non entrare di diritto nel quorum stabilito dal dettato legislativo per il proprio sesso. Si potrà sostenere che ciò è scontato.

Ma ammettiamo che in una circoscrizione elettorale le persone capaci di un determinato sesso siano numericamente più idonee per l'intelletto dei candidati dell'altro sesso, non dovrebbero quindi accedere alle istituzioni statali perché avrebbero superato il quorum previsto per il proprio sesso, viceversa accederebbero quelli o quelle del diverso sesso, pur meno capaci a coprire posti loro attribuiti dal legislatore.

Ho spento il televisore ma mi è rimasto un accentuato rammarico per i valori sbandierati da questa società in cerca della irrealtà e che, anche con i mezzi di comunicazione, dimostra d'aver costruito nicchie ai valori fatui. Mi sono augurato che le donne diano, nell'attuale discussione politica, dimostrazione della loro nobiltà.

Assicuro che tale rammarico e tale malessere non erano solo effetto della febbre.

## Il dubbio

A volte mi assale l'interrogativo se il tormento giornaliero per fare fronte alle esigenze primarie possa lasciare in chi lo prova, spazio e tempo per arrovellarsi alla ricerca di stimoli e scoperte sentimentali, per nuove sensazioni.

Altri, più fortunati, hanno un'esistenza come un continuo conato, una voglia di abbracciare il mondo, di stringere mani, di guardare profondamente negli occhi l'interlocutore, per poi scoprire alla fine di una giornata, la solitudine: palpare cioè il benessere e l'angoscia, voltarsi con un invito alla propria ombra perché si fermi e ti lasci un attimo di quiete, un attimo tuo di desiderio.

È questo il punto di frizione interno di chi agogna, aspira a traguardi insperati e la realtà intima sovrastata dal dubbio. Le mie incertezze si sono d'un tratto moltiplicate quando un giorno una ragazza con il volto picchiettato di rosse macchie sanguigne, lo sguardo smarrito e turbato, mi lanciò una domanda cui voleva una risposta: "Ed ora che succederà"?

Non seppi dire nulla e stringendola al petto lasciai che un profondo silenzio colmasse l'attimo di titubanza.

Non avevo, fino a quel momento chiesto nulla di straordinario alla mia esistenza, pago delle mie piccole conquiste sociali.

Era strano che il mio primo contatto con una realtà sentimentale diversa da quella schematica, formale e giornaliera, ponesse un dilemma al mio essere contingente, alle mie scelte future, ma soprattutto al mio percorso morale presente ed avvenire.

Quel dubbio, allora, diventava un comodo pretesto per una scelta del non essere, o meglio, del non voler essere.

La ricordo, *la donna dell'incertezza*, che nell'attimo di pormi il quesito aveva assunto un atteggiamento di autodifesa tenendosi quasi schiacciata allo sportello dell'automobile, non so se in

un comportamento di prudente rinvio o per il timore che il sentimento prevaricasse la ragione.

La rividi qualche anno dopo, impeccabile nel vestire, con gli occhi verdi invitanti a fissarla, l'andamento sbarazzino, civettuolo.

Non era gran che mutata; eppure quel modo smanioso di agire, il suo fare invitante alla vita nascondeva il dramma di sentimenti non corrisposti, sia pure accarezzati, e tenuti nel suo scrigno mentale che in alcuni momenti la scuotevano, le incutevano paura richiamandola nella sua torre eburnea in cui aveva elevato il suo piccolo tempio con l'ara sacrificale per ogni nuovo sussulto. Il mondo nuovo era lì, a portata di mano, con il suo fascino, allettante, ma aveva preferito fare diventare sacrale la sintesi di una vita coniugale vissuta, irrequieta e priva di comunicazione.

Anch'io mi ero chiesto se la durezza, a volte, del contatto, del porgersi ad altri nascondesse invero un'auto condanna accettata per i lunghi silenzi sofferti. È strano come, ad un tratto, nel cammino umano possa riemergere ed assumere concretezza ciò che il tempo e le circostanze sembrava avessero cancellato: il ricordo che ti crea una seconda esistenza in cui quello che non è stato sembra diventare realtà. Una realtà che ti travolge, ti limita e pare ti assolve. L'angoscia, il dubbio, erano entrati di diritto nel mio subconscio, forgiando con il tormento il mio nuovo modo di vivere.

Ora che i capelli grigi e qualche acciaccio di stagione sembrano ridimensionare gli esuberanti impeti, ricordo con amarezza gli attimi di felicità negatimi, ma nella mia mente si staglia ancora una figura di donna cui non ho potuto offrire il mio profondo essere che le consentisse di saltare le barricate e le permettesse di strappare, sia pure per un momento, il velario del Tempio.

Stamani, durante la consueta passeggiata con un amico gli ho chiesto che cosa pensasse della solitudine, dell'angoscia, del dubbio.

Egli girandosi a scrutare le forme di una vezzosa ragazza, si mise a ridere.

La risposta superficiale, materialistica, edonistica mi indispettì.

La sera, quando le tenebre avvolgono la tua anima e ti ritrovi a tu per tu con le tue paure, le tue ansie, i tuoi rimorsi, riesci a palpare la tua nudità spirituale, e il frinire delle cicale, rompendo il silenzio ti scuote, e d'un tratto ti immerge nella realtà del creato immenso che ti circonda scoprendo la tua limitatezza. Si ripropose, prepotente, l'interrogativo se sia più appagante e facile un'esistenza disinibita, senza problemi spirituali, senza un'ansia, con il solo desiderio di scrollarsi con una lacrima liberatrice, il fardello umano.

Esiste un soggetto dotato di una minima cultura e sensibilità che almeno una volta, a tu per tu con il dolore fisico e con le angosce dell'animo, non si guardi attorno smarrito e non si ponga una domanda del dopo il contingente? Io il riscontro l'ho avuto fissando gli occhi verdi di una donna, frizzante e martoriata, che hanno fatto scaturire la mia sorgente di dubbi e la voglia di certezze.

## La scelta irrazionale

In aeroporto ho sempre avuto la sensazione di vedere in esso concentrata, in miniatura, la nostra società irrequieta.

Chi corre per non perdere il volo, chi trascina bagagli cercando con gli occhi il resto della famiglia, chi attende una persona a lui cara guardando ogni cinque minuti la tabella oraria con l'indicazione di eventuale ritardo od un'estranea che reggeva all'uopo un cartello di individuazione.

Vi è un via vai di gente assorta e soddisfatta.

Baci ed abbracci per un incontro, bambini che scorrazzano nell'attesa dell'imbarco. Si ha l'impressione che la maggior parte delle persone presenti già pregusti la vacanza.

Ci si sente anche tutelati dalla perfetta, o quasi, organizzazione.

Se la gioia è una prerogativa dell'essere umano non altrimenti è il dolore.

Infatti, mentre attendevo l'imbarco assorto nelle mie riflessioni, fui attratto da un uomo che evidenziava con il lento camminare la instabilità posturale, e quindi la riduzione dell'equilibrio che in qualche modo cercava di assicurare portando con le braccia rispettivamente un sacchetto colmo.

La sua andatura barcollante attirò la mia attenzione ed istintivamente mi proposi di aiutarlo. Mi avvicinai e gli chiesi se avesse bisogno di aiuto almeno con l'alleggerimento dei due sacchetti.

Il signore si fermò e, con un atteggiamento garbato ma deciso, mi disse: "Grazie ma non desidero perdere la mia dignità!"

Lo seguii mentre faticosamente e lentamente si avviava verso l'imbarco.

D'un tratto ebbi la sensazione che stesse cadendo ed afferrai, d'istinto, le borse per alleviarlo dal peso. Mi guardò con uno sguardo grato ma con fermezza mi ripeté di nuovo: "Grazie ma

non desidero perdere la mia dignità!” Lascio immaginare la sua difficoltà per salire la scaletta che portava all’aereo. Questa volta cedette e si lasciò aiutare.

La Hostess fece sedere entrambi nei primi posti. Finalmente il suo volto si illuminò pago della riuscita e mi strinse la mano.

Mi venne allora in mente un detto di Publilio Siro: “Se tu abbia un amico o solo il nome di esso te lo diranno le sventure”.

Finalmente egli si sfogò, quasi per giustificarsi per avere avuto bisogno dell’aiuto altrui e sfogliò la sua vita.

Dirigente in un Ente, stimato, aveva contratto matrimonio dal quale nacquero i figli.

Non gli mancarono quindi, inizialmente l’amore, il benessere, la famiglia.

D’un tratto, la scoperta della malattia e la sua progressione determinò la decisione dei suoi famigliari di dargli una sistemazione in una roulotte.

Tale decisione, l’impossibilità di frequentare gli ambienti e gli amici cui era abituato, la solitudine, non giovarono certamente al suo morale. Sentiva la mancanza dei suoi cari, parlando dei quali gli spuntò una lacrima. Pensai, ad un tratto, all’espressione di Cesare nei confronti di Bruto nel momento della sua uccisione: “Anche tu, Bruto, figlio mio!”

Non sempre le scelte della vita propria e degli altri coincidono con gli affetti, e la ragione stranamente a volte, diventa irrazionale: vengono privilegiate le esigenze conseguenti al lavoro e all’apparenza sociale che spesso attentano all’unità della famiglia.

Sosteneva Cicerone che “gli affetti che legano i figli ai genitori non si possono troncargli”.

Ho sempre creduto che il genitore, l’anziano, accompagnati ad una casa di riposo, appena alle loro spalle sentono il cigolio della porta che si chiude, avvertono da quel momento lontani dalla casa avita, lontani dal luogo degli amplessi e degli affetti, che inizia la loro discesa agli inferi, nel regno dei morti, ove, immersi nell’armonia del creato, troveranno forse, finalmente, il giusto riposo.

## La Saggezza

Non era una giornata come le altre.

Ero colpito, quella mattina particolarmente, dalle bellezze del creato che mi attorniavano: il monte Cofano che io definivo *montagna dantesca*, perché d'estate al tramonto assumeva un color rosso difficilmente definibile, e la rocca ericina sovrastante i Comuni della valle che destavano in me la sensazione della mia pochezza di fronte a tale maestosità. Più in giù si intravedevano come quadri pittorici le saline, che riflettevano il luccichio dei raggi del sole sull'acqua. Le isole di Favignana e Levanzo sembravano delimitare il mare di Trapani e, sullo sfondo, l'isola di Marettimo di cui si intravedeva la cima del monte coperta dalle nubi.

Avvertivo il caratteristico profumo dell'erba quando viene irrorata dall'umidità. Mentre lentamente mi avviavo per raggiungere l'autostrada, ebbi d'un tratto il ricordo scolastico della manzoniana Lucia ed i suoi addii a tutto ciò che credeva le appartenesse. Un sentimento di poesia mi invase ispirato dal silenzio della natura.

Pensavo come chi è costretto ad allontanarsi: il mio stato d'animo era infarcito di malinconia. Il momento dell'addio alla mia donna, ai miei figli addormentati, fu anche l'attimo in cui il rancore, rintanato nel mio petto nei confronti di chi aveva influito sulla mia scelta e sulle circostanze che mi costringevano ad allontanarmi, prese possesso della mia mente.

La difesa dei miei valori non mi consentiva di rimanere oltre nella città acquisita, in cui politica e sbandamenti istituzionali e sociali potevano mettere in crisi le mie scelte future.

Fu così che colsi l'occasione di andare a reggere una Sede in Calabria, ove la natura meravigliosamente vergine non riusciva a colmare l'assenza dei profumi della terra sicula.

Subito avvertii il palese disagio della popolazione meno abbiente che cercava in qualche modo di trovare i mezzi di sostentamento fruendo delle prestazioni previdenziali le quali avrebbero consentito di festeggiare battesimi, matrimoni ed altre ricorrenze.

Una sera, uscendo dall'Ufficio, fui attratto dalla musica e dai canti provenienti da un vicino magazzino in cui gli uomini festeggiavano, con bicchieri di vino, l'uccisione del maiale allevato nella rustica stalla.

Mi soffermai pensando che forse non occorreva molto per ritrovare un momento di socializzazione e di gaudio.

Forse il benessere non avrebbe ottenuto lo stesso risultato.

Nel tempo mi sono convinto che il povero conserva una propria dignità anche nella miseria e, nell'espletamento delle mie mansioni dirigenziali, ho sempre sospettato e spesso dubitato di chi crede di ottenere gridando.

Non fu così un giorno in cui la Sede fu occupata da donne lavoratrici che asserivano di avere lavorato in agricoltura e di aver diritto quindi, alle prestazioni conseguenti ed all'indennità di maternità.

Lo Stato purtroppo, preoccupato dalla carenza di lavoro, aveva tollerato false iscrizioni di lavoratrici negli elenchi degli agricoltori, che consentivano erogazioni di denaro e di prestazioni forse per tacitare l'urlo di chi ha bisogno. Venne il momento politico ed amministrativo in cui tutto ciò sembrò un abuso. Bisognava dire basta e si ordinò agli uffici preposti al controllo di intervenire.

Furono mandati ispettori e medici per l'accertamento della presenza dei lavoratori nei campi e per accertare la veridicità delle denunce di malattia.

Un proprietario terriero mi raccontò che un ispettore sentì il dovere di inseguire per un interrogatorio un lavoratore, e si ridusse con il fiatone a cercare riposo sotto un albero. Un medico inviato al domicilio di una donna per contrastare lo

stato interessante e l'opera prestata, mi raccontò che dopo la richiesta al marito di parlare e visitare la moglie, dovette correre per un buon tratto di strada per raggiungere l'automobile inseguito dal coniuge che, scuotendo un forcone gridava: "ti faccio vedere io se visiti mia moglie!". Non è facile giudicare il comportamento altrui e specialmente delle masse per le loro reazioni quando le stesse si vedono private di ciò che costituisce certezza di introiti monetari, certezza acquisita per molti anni e mai negata. Cicerone sosteneva che "non è popolo qualsiasi comunanza di uomini, bensì la riunione di individui stretti fra loro per interessato consenso del diritto e dell'utile comune".

Seneca affermava che "gli onori e le contumelie del volgo vanno tenuti in conto eguale, queste non ci devono ferire, e di quelli non dobbiamo gioire". Col tempo in verità, mi accorsi che era difficile essere consenziente con il grande filosofo. Una trentina di donne presunte lavoratrici occuparono il mio ufficio urlando, con la regia di una di loro che con le mani messe a piccolo cerchio simbolico gridava: "Io a questo Direttore glielo faccio tanto!" Come Dio volle, diedi loro assicurazioni di procedere agli adempimenti amministrativi cercando la massima obiettività. Intuivo che le mie parole non le avrebbero calmate del tutto. All'indomani mi affacciai alla finestra della Direzione e vidi uno schieramento di persone silenziose: davanti le donne, e dietro una fila di uomini a sostegno delle presunte lavoratrici. Attuai una strategia che doveva poggiare, come diceva Tacito, più sulla rapidità dell'azione che sulla meditazione. Avevo accertato infatti, che la regista, la donna che mi aveva minacciato di mettere in atto nei miei riguardi una strategia particolare, aveva già avuto riconosciuto dall'apposita Autorità il diritto alle prestazioni richieste.

Bastò che la chiamassi, assicurandole la immediata liquidazione di quanto spettante, perché si riportasse nella zona una certa tranquillità.

Forse è vero che: “non con l’età, ma con l’ingegno si acquista la saggezza”. (Plauto)

Mentre, per un atto dovuto data la carica amministrativa ricoperta, firmavo le denunce all’Autorità giudiziaria per le indebite prestazioni percepite dalle presunte lavoratrici madri, mi veniva in mente quanto dettomi da un ispettore, che avendo effettuati diversi accessi ed in ore diversificate presso il domicilio delle sospettate, non aveva quasi mai trovato la pentola sul fuoco per il modesto pranzo.

Mi sentivo mortificato, perché purtroppo, come scriveva Publilio Siro “anche il vivere nella miseria è un insulto”. Mi affacciai alla finestra per respirare un po’ di aria pura giacché non sempre il dovere si coniuga con il sentimento di umanità.





# POESIE





*Dimensioni ardite*

Vedere  
ancora  
nei tuoi occhi  
dimensioni  
ardite come guglie svettanti.

## *Notte d'estate*

Petali folleggianti  
sui verdi declivi,  
cicaleccio intreccio  
di sussurri eterni,  
spasmi di fiori  
corteggiati dal vento,  
murmure perenne  
nella coltre stellare,  
ombre che s'inseguono,  
bisbigli d'amore  
in una notte d'estate,  
il tuo volto riflesso  
nel marino raggio lunare,  
ed io con te.

*Pasqua 1994*

Bocciolo spento  
sullo stelo avvizzito,  
rondine col capo reclino  
sull'ala spezzata,  
agnello, votiva offerta  
al maggior destino.

Ora non più.

Tra i rintocchi dei bronzi,  
sull'ara, il mai esausto spirito  
doni al creato,  
con il rifiorir del volto.

*Desiderio di un sogno*

Ho versato  
le lacrime di una donna  
nel torrente della vita  
perché lambissero  
la mia amarezza.  
Poi ho colmato  
il cavo della mano  
ed ho vista riflessa  
la mia caducità.  
Dio, fa' che io  
non corra  
verso l'etereo,  
frena, se vuoi,  
il mio passare.  
Fa' che nessuno  
calpesti il mio silenzio  
e con lei ancora  
possa sognare.

## *Un dono*

Un dono  
voglio farti stasera,  
non luccichio di brillanti  
o spensierate cavalcate  
nel mondo irreal;

vorrei offrirti  
il desiderio della tua visione  
intenso come il profumo di un giglio;  
vorrei spalmare  
sulle tue gote stanche  
il balsamo della mia serenità  
e colmare le tue rughe incipienti  
con brandelli di nuvole;

intrecciare vorrei una corona  
con le mie e le tue attese,  
mentre il vecchio tempo fa capolino,  
ammicca e invita  
a sorridere alla vita.

### *Tramonto*

Echi di allegre risate  
scoppiettanti, incalzanti  
tra il garrulo squittio  
s'ammanta la sera;  
i raggi nel crepuscolo  
che s'attardano civettuoli  
tra le chiome degli alteri abeti,  
inanellano il canuto capo  
e la malinconia  
si spande,  
come rugiada  
sulla terra fragrante.

### *Calzettoni bianchi*

Calzettoni bianchi  
sulle esili gambe  
mentre l'irrequieto  
adolescente corpo  
si dona alla luce.

Ora che il mondo  
ti invita e corri  
e canti, sorridi  
e piangi,  
il materno calzettone  
bianco ricerchi  
e sogni e musica e pace  
con esso agogni  
e la vivacità di un dì.

### *L'irrealtà*

Un pugno mi basta  
di granelli di sabbia  
per costruire la mia città,

il volteggiare di rondini  
per conquistare il cielo,

l'arcobaleno per stringere  
a me l'Umanità.

Una lacrima mi basta  
per capire la fragilità.  
La visione mi basta  
di due esseri ridenti,  
il calore di una donna,  
per un sospiro nell'irrealtà.

### *Sbarco sulla luna*

Ridonami lo scrigno  
dei miei sogni, violata luna,  
il sapore di labbra purpuree,  
le mie tristezze,  
il mistero del profondo essere,  
l'attimo di vana felicità,  
i miei segreti,  
i miei sopiti slanci;  
ridonami, luna, il mio  
solitario parlar sconnesso.

Tu, allora, sorridente  
e silente,  
confidente e mesta.

Or, come me, provata,  
vorresti sorridere e non sai,  
vorresti vivere e non puoi.

Ma se tu vuoi,  
ripercorreremo assieme  
infiniti cammini,  
sdruciolevoli sentieri.

Ch'io ti ritrovi ancora,  
compagna luna!

*Miraggio*

Miraggio,  
realtà irreale;

due corpi  
nella prateria;

una conchiglia,  
due occhi verdi  
in un paniere di speranza,

dono alla follia  
che si infrange  
con il flutto  
dell'immaginario.

*In una notte d'estate*

Quando, a sera,  
curva,  
cercherai nel vuoto  
e nel silenzio,

mentre il vento  
con fruscio lieve  
sfiorerà il labbro  
tremante,

mira il luccichio frenetico  
della tua stella,  
offrile un ricordo,

qualcuno, lassù, ancora  
ti sorriderà.

## *Solitudine*

Impronte  
di fantasmi eterei,  
lattice essiccato  
sulla radice  
divelta;  
ignoto  
alle bramosie del mondo,  
scheletro di sogni,  
alla ricerca di un volto  
a me estraneo,  
nella bufera.

## *Il fardello*

Lasciami ancora  
le ansie e la follia,  
il batter d'ali  
al tramonto;

lasciami il tocco  
d'una carezza amica  
e una visione leggiadra;

lascia che io riveda,  
tra teneri virgulti,  
due occhi vispi  
e lucenti;

lascia che io viva  
e l'universo sia trono  
ad una figura  
a me cara;

lascia che, stanco,  
appoggi il mio fardello  
ad un ricordo

e, vetusto albero,  
pieghi la chioma  
all'ineluttabile.

## *Clausura*

Fruscii di vesti  
e salmodiar  
all'Ave,  
sussurri,  
ombre del passato  
fra la mimosa  
in fior;

amaro sorriso  
sulle labbra purpuree,  
sepolte nel tempo,  
senza ricordi,

sgranar di rosari  
d'angosce e di desideri  
celati nello sguardo  
fugace e schivo;

nel corpo il segno  
dell'amor negato,  
negli occhi l'offerta  
della felicità.

## *Sentiero*

...e attraverso  
la densa bruma,  
mille mani a me  
protendonsi,  
tetre,  
ed io ansimante,  
chino, a cercar  
la via,  
e metro  
su metro,  
stilla dell'anima  
ché di rovi  
è cosperso  
il mio sentiero.

*Via XX settembre*

Mi manca  
il fugace incontro,  
l'abbraccio di un attimo,  
il volo delle rondini nell'attesa,  
e il tuo sguardo vago.

Mi mancano il mistero  
dei Templi, il silenzio  
del mare,  
le notti di luna.

Mi mancano il tuo  
amore rubato,  
la tua rabbia  
dipinta nel volto.

Mi mancano le ansie  
nella calura,  
i tuoi occhi  
velati di pianto.

Ora che assaporo  
e sfoglio la tua esistenza,  
ora che, mano nella mano,  
percorriamo  
lo stesso sentiero,  
mi mancano i dì  
per stendere un tappeto  
di petali sul fiume della vita.

## *Il mulinello*

...ed ella  
col capo sul mio petto  
ad ascoltar  
il ritmico scorrer  
dell'animo  
come d'acqua  
il corso,  
leggera e saltellante,  
che imbrigliata  
in un mulinello  
irrequieto e pigro,  
tende  
a lidi lontani.

## *Tristezza*

Ho bisogno  
del tuo sguardo  
come del raggio  
di sole,  
l'infante  
della nutrice.

Ho bisogno  
dei tuoi silenzi  
per trovarti  
anche nell'oscurità.

Ho bisogno  
dei tuoi attimi  
di assenza  
per sentire  
il disagio  
dello smarrimento.

Ho bisogno  
del tuo amore  
per folleggiare  
nell'immensità.

Ho bisogno  
della tua mano  
per percorrere  
il sentiero  
della rimanente vita.

E quando il bisogno  
non sarà più bisogno,  
la tua immagine  
vagherà con me  
e l'offrirò  
al cielo,  
al mare, al vento  
ché la rimbalzino di colle in colle  
fino a quando tu  
pure senza bisogni,  
mi ritroverai  
per l'eternità.

*12 Agosto 2001*

Dimmi tu,  
figlia del Volga, dagli occhi  
picchiettati di cielo,  
e dalle gote scavate  
dal vento del Nord,  
a chi griderai  
le tue attese frustate?  
E mentre nel Neva,  
coi bagliori vespertini,  
si riflettono  
le bizantine  
cupole dorate,  
la tua mano tesa  
ferma un'Umanità distratta.

## *Paure*

Luci tremole  
nella notte,  
palcoscenico  
a casolari isolati  
in cui si stempera  
la vita.

Notte interminabile  
ove pur la nuvola  
che appanna la luna  
ti appare ostile.

Tenebre,  
eco di rumori,  
di paure,

e l'intervallato  
lugubre verso  
ridimensiona  
il tuo essere.

## *Inno all'amore*

Se scruti il mio cuore troverai una sorpresa:  
troverai inciso il tuo nome.

Se puoi, ferma il tempo perché non scorra  
senza di te.

Se io, cieco, dovessi tentennare,  
sostienimi con il tuo bene.

Se tu timorosa e titubante t'attristi, stringimi a te.

Se hai arsura di comprensione, dissetati alla mia fonte.

Se piangi,  
lascia che asciughi con le mie labbra  
le tue lacrime.

Se il tuo spirito è irrequieto,  
donamelo,  
perché il mio e il tuo intrecciati  
si assopiscano.

Se le tue cicatrici dovessero riaprirsi,  
curale con il balsamo del mio amore e della mia intelligenza.

Se hai desiderio di vita,  
squarcia il tuo petto con il mio nome.

Se agogni cullarti,  
accarezza i miei capelli  
ed io ti canterò melodie eterne  
e mi distenderò a te vicino.

Se correrai verso il sole,  
ti rincorrerò.

Se farai un voto,  
io ti sarò accanto.

Se vorrai tendermi la mano,  
la stringerò e,  
avvinti, ci perderemo nell'oblio.  
Se vuoi amarmi,  
bisbiglialo, perché altri non deturpino  
il mio bene.

*L'ineluttabile*

Non spargere  
le tue lacrime  
nel greto  
dell'ineluttabile.

Scorre, travolge,  
s'infrange, torbido,  
il fiume della vita;

ma, all'alba,  
s'acquieta l'onda  
e festaiola,

coi suoi spruzzi  
bianchi,  
accarezza l'immensità  
dell'oceano,  
piano e silente,  
ove è nascosto  
un sogno.

*Il mio mare*

Conchiglia  
avvinta al fondale antico,  
sciacquo lento  
d'onda lontana;  
terso e profondo  
il mio mare  
ove il gabbiano dei sogni  
si disseterà.



## *Indice*

Introduzione . . . . .	pag. 5
Il fagotto . . . . .	» 7
L'aspettativa . . . . .	» 11
IO e LUI . . . . .	» 13
Il riso con il latte . . . . .	» 15
Il silenzio . . . . .	» 17
La ragazza della bici rossa . . . . .	» 19
La cameriera . . . . .	» 21
Scorci di vita claustrale . . . . .	» 24
L'approccio respinto . . . . .	» 27
Il dono . . . . .	» 30
Il pianto . . . . .	» 33
Una giornata televisiva . . . . .	» 36
Il dubbio . . . . .	» 38
La scelta irrazionale . . . . .	» 41
La Saggezza . . . . .	» 43
Poesie . . . . .	» 49
Dimensioni ardite . . . . .	» 51
Notte d'estate . . . . .	» 52
Pasqua 1994 . . . . .	» 53
Desiderio di un sogno . . . . .	» 54
Un dono . . . . .	» 55
Tramonto . . . . .	» 56
Calzettoni bianchi . . . . .	» 57

L'irrealità . . . . .	pag. 58
Sbarco sulla luna . . . . .	» 59
Miraggio . . . . .	» 60
In una notte d'estate . . . . .	» 61
Solitudine . . . . .	» 62
Il fardello . . . . .	» 63
Clausura . . . . .	» 64
Sentiero . . . . .	» 65
Via XX settembre . . . . .	» 66
Il mulinello . . . . .	» 67
Tristezza . . . . .	» 68
12 Agosto 2001 . . . . .	» 70
Paure . . . . .	» 71
Inno all'amore . . . . .	» 72
L'ineluttabile . . . . .	» 74
Il mio mare . . . . .	» 75



Antonio Gualano, nato a Napoli il 30 aprile 1934, laureato in Giurisprudenza, ex dirigente di un istituto previdenziale, ha iniziato la sua attività di scrittore nel 2001 con la pubblicazione del libro *Le vie della luce*, seguito nel 2002 da *Massoneria, tesi ed antitesi*, nel 2004 da *Nunzio Nasi, il Ministro Massone*, nel 2006 *Essere laico, il divenire*, nel 2008 *XX Settembre 1870 solennità civile, massonica*, nel gennaio 2010 *Congresso antimassonico internazionale Trento XXVI-30 Settembre MDCCXCVI – ultima crociata*, nel marzo 2012 *La presenza massonica nel territorio trapanese dal 1772* e nel 2014 *Curiosità, aneddoti, avvenimenti massonici*.

*Non il dubbio ma solo l'uomo  
delle certezze, di alcune certezze  
fondamentali, affronta  
saggiamente il dubbio. Sostiene  
Cassirer che non il dubbio ma il  
dogma è il nemico più pericoloso  
del sapere; non la semplice  
ignoranza ma l'ignoranza che si  
spaccia per verità che si vuole  
imporre per tale è quella che  
intacca la conoscenza nel suo  
più intimo e vero.*